

L'INTERVISTA

Suad Amiry

“Shireen era una leader Israele ci uccide ogni giorno”

La scrittrice palestinese e la morte della reporter Abu Akleh
 “Punto di non ritorno vicino: può essere la miccia per la terza intifada”

FRANCESCAPACI
 ROMA

Suad Amiry, una delle principali scrittrici palestinesi di cui in Italia è stato da poco pubblicato “Storia di un abito inglese e di una mucca ebrea”, sarà stamattina a Gerusalemme est per i funerali di Shireen Abu Akleh. Con lei ci sarà il popolo della giornalista di al Jazeera uccisa mercoledì a Jenin, un popolo in senso letterale.

Conosceva bene, personalmente, Shireen Abu Akleh?

«L'ultima volta ci siamo viste a Ramallah un anno fa, seguiva l'attività della mia associazione per la tutela del patrimonio culturale. In realtà però, come tutti, la vedevo ogni giorno, in tv: a Gerusalemme, a Jenin, nei campi profughi, era dovunque. Era una sorta di presidente della Palestina, l'abbiamo capito quando l'hanno ammazzata. Ma gli israeliani devono fare attenzione, perché se la gente è abituata all'omicidio dei membri di Hamas uccidere una cronista è un'altra cosa».

La dinamica deve essere chiara. E a distanza di 22 anni, manca ancora la versione ultima sulla fine del dodicenne Muhammad al-Durrah, vittima di violenti scontri a Gaza.

Per Shireen Abu Akleh non può essere stata una fatalità?

«Mi sembra tutto molto chiaro. Gli israeliani uccidono i palestinesi ogni giorno, un ragazzino ieri, una donna l'altro ieri, tre persone in poche ore. Inoltre Shireen indossava il giubbotto con la grande scritta “press”, ci sono i testimoni, ci sono i video, è evidente che in quel punto, in quel momento, non c'erano scontri a fuoco in corso. Sono convinta sia stato un crimine, ne sono convinti i palestinesi. D'altra parte non posso togliermi dalla testa un articolo di Hareetz di qualche giorno fa in cui si raccontava di come Israele avesse accusato al Jazeera d'infiammare la rabbia palestinese trasmettendo troppi report degli scontri alla moschea al Aqsa durante il Ramadan. Anche Shireen lavorava per al Jazeera».

Shireen Abu Akleh è un simbolo, da viva più ancora che da morta. Come spiega la sua popolarità nel mondo in cui, a tutte le latitudini, non ci si fida più molto dei giornalisti?

«Intanto raccontava i palestinesi da 25 anni. E poi non si tirava mai indietro: demolivano una casa ed era lì, evacuavano un edificio ad Hebron ed era lì, era la voce della gente, una voce calma e professionale. Go-

deva di grande rispetto anche in quanto donna, una donna che faceva tutto da sola».

È morta a Jenin, l'epicentro della seconda intifada. Teme che la rabbia già carica delle strade possa crescere fino ad accendere la terza intifada?

«Vivo in un Paese imprevedibile, è impossibile avvistare il punto di non ritorno. Ma sta arrivando. Israele non si è mai comportato tanto male, prima almeno non rivendicava ufficialmente la nostra terra come fa oggi. Accusa Hamas di ambire alla Palestina storica ma agisce allo stesso modo. I coloni, spalleggiati dai politici, sono sempre più aggressivi. È molto pericoloso, i nostri giovani sono frustrati, un momento di forte emozione come la morte di Shireen potrebbe accendere la miccia. E gli israeliani non capiscono, non ci danno tregua, non ascoltano neppure gli americani. Ieri hanno attaccato il quartiere e la casa di Shireen per via delle bandiere palestinesi alle finestre: cosa si aspettavano, l'inno israeliano? Non solo, hanno convocato suo fratello per interrogarlo e avvertire che se oggi si alzeranno stendardi o canti nazionali disperderanno i funerali».

È molto critica verso Israele. Sul fronte palestinese invece,

quanti errori deve aver commesso la leadership politica perché un intero popolo finisse per identificarsi con una, pur brava, giornalista?

«Il popolo non è sciocco. In Shireen vedeva serietà. Lei colma un vuoto, era un modello positivo. Toccherebbe ai leader alimentare la speranza, immaginare il futuro. Purtroppo la nostra classe politica non è stata all'altezza, ha curato solo i propri interessi. I palestinesi sono stanchi di Hamas e dell'Autorità Nazionale, brama simboli. La mia generazione aveva l'Olp, ma i giovani non hanno nulla cui ispirarsi». **Israele ha appena autorizzato un'ulteriore espansione degli insediamenti, 4400 nuove case. I palestinesi non sperano più. Cosa resta dell'utopia “due popoli due stati”?**

«Israele è diventato uno Stato di estrema destra, ma ha anche capito che non riuscirà a cacciarci via. I palestinesi hanno due strade. Quelli come me sperano ancora con l'Europa di vedere due popoli in due stati, i giovani invece non ci credono più, vogliono l'uguaglianza, la pari cittadinanza, una battaglia da condurre come in Sudafrica, fino alla vittoria». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUADAMIRY
SCRITTRICE
PALESTINESE



Godeva di rispetto
era una donna che
faceva tutto da sola
Ma il nostro Paese
è imprevedibile

Colmava il vuoto
della politica
un modello positivo
da emulare capace
di dare speranza

